

La madre bianca

Lidia Tarantini. Roma

«Sto venendo in analisi. La strada è buia, fa freddo, mi accorgo che è piena di cadaveri. Ce ne sono che vengono gettati giù dalle finestre come se ci fosse una epidemia, una pestilenza e ci si dovesse sbarazzare di loro. Fatico a farmi strada tra tanti cadaveri. Arrivo al suo studio e trovo la porta socchiusa. Entro senza bussare e lei è seduta alla scrivania, come sempre, immobile. Mi siedo di fronte e comincio a parlare, ma mi accorgo con terrore che una vena del mio braccio si sta enormemente ingrossando. Tutto il braccio si gonfia a partire dal polso, diventa mostruosamente enorme, invade quasi la stanza. Sono disperato, mi avvicino per farglielo vedere, ma mi accorgo che anche lei è morta».

L'analista ha un tuffo al cuore. Erano infatti alcune settimane che viveva se stessa, in seduta, come morta. Stava lì, ormai da tempo, chiusa ad elaborare un suo lutto, una sua perdita, di cui cercava di farsi ragione. E i pensieri su di sé entravano ed uscivano, intrecciandosi e confondendosi con quelli dei e sui pazienti, in tutte le sedute. Tuttavia non si era mai pensata come morta, fino a quel momento, anche se quella sua morte interiore era diventata ormai un sottofondo costante, un sentimento segreto, come un colore, una nube nera e gelata che invadeva, più o meno, tutte le sedute. Con questo paziente più. Più, perché questo sogno rappresentava le prime parole dette dopo due mesi di quasi totale, reciproco silenzio, il che

le aveva permesso di stare ancora più sola con i suoi pensieri e con la propria sofferenza. L'immagine evocata da questo sogno arrivava, perciò, come uno schiaffo. La smascherava e la richiama in causa. Lei morta di fronte alla mostruosità del braccio di Mario, a questa estensione drammatica, ancora più tragica perché avveniva in un mondo di morti, in cui nessuno avrebbe potuto aiutarlo.

Colpita da quella immagine così «vera», sentii dentro di me farsi come uno spazio vuoto, vuoto di pensieri e di sensazioni, come un annichilimento totale, un annullamento di me, una sospensione del respiro e del battito del cuore, spazio di sorpresa e di trasalimento, spaesamento e dislocazione. Non riuscivo più a pensare seguendo le vie note del pensiero, potevo solo aspettare che qualcosa emergesse e si facesse strada da sola. Dopo un lungo momento, lentamente emerse dalla mia memoria il ricordo di una vecchia storia, che Mario mi aveva raccontata all'inizio dell'analisi: sua madre, insonne, era solita, di notte, passare il tempo, sola, seduta in cucina, al buio, senza parlare. Lui si svegliava e andava, bimbette, a farle compagnia, nell'intento di consolarla. Ma mai era riuscito a parlarle; ne mai lei gli aveva rivolto la parola. Così per anni, infinite volte, infinite notti. Sempre una speranza di contatto e di consolazione, sempre una impotenza e una delusione. Il suo amore, che si gonfiava dentro di lui per la sua mamma triste, come quel braccio, diventava una malattia, mostruosa, invadente, vergognosa. Poi un'altra immagine dentro di me, anche questa lontana nel tempo della sua vita e dell'analisi: un balcone, la madre seduta, in silenzio. Il suo tentativo di farsi abbracciare, il tentativo di stringerla forte, un desiderio grande, enorme, incontenibile, doloroso. La madre lo respinge con violenza e lui cade, rompendo il vetro della finestra. Il braccio si ferisce, si gonfia, fa male. Male come il suo amore deluso e tradito. Deluso e tradito dalla sua analista morta e silenziosa, che lo aveva ingannato, utilizzando i suoi silenzi come uno spazio per sé, da riempire con la sua sofferenza e con i pensieri su se stessa. Come sua madre. Questa immagine-sentimento, che il sogno metteva drammaticamente tra noi, quell'analogia

che non potevo ignorare e che mi aveva come paralizzata per un momento, diveniva ora qualcosa che ridava senso al nostro rapporto, che da mesi si era immobilizzato su una sterile ripetizione di reciproci silenzi. Tacendo, gli avevo riproposto il vissuto straziante del suo antico rapporto con la madre, tacendo non gli permettevo che di vivere «letteralmente» il tradimento e l'esclusione, senza poterlo trasporre e distanziare, traducendolo con la parola. Traduzione e non più tradimento, trasferimento e non incollamento mortifero ad un rapporto ormai irrecuperabile. Decisi perciò che dovevo vivere, dovevo uscire dal mio silenzio e restituirgli proprio le mie emozioni e i miei ricordi sul suo passato, anche se mi rendevo conto che forse proprio il mio silenzio aveva reso possibile quel sogno. Gli parlai, allora, della sua madre «morta» e silenziosa della notte e di quella respingente e traditrice del balcone.

Potei anche confessargli come l'immagine sconvolgente del suo sogno mi avesse colpita perché parlava di noi, della nostra relazione come morta, ma che ci diceva anche che essa poteva ricominciare a pulsare e a far male, proprio come il suo braccio: di fronte alla morte, una dolorosa malattia è speranza di vita.

Credo che l'affermazione, fin troppo scontata, che contro-transfert è quando siamo colpiti «nel vivo», possieda un suo rovescio, che da parecchio da pensare: contro-transfert è quando siamo colpiti nel «morto». Mi sembra infatti che sia proprio attraverso l'esser colpiti in un qualche nostro punto morto, che si attivi il passaggio emotivo decisivo, che ci permette di fare forse un passo in più nella comprensione dell'altro. «Toccati a morte», questo è il nucleo fondo del controtransfert. Quando, attraverso una gamma infinita e infinitamente soggettiva, siamo passati, colti nel «vivo» delle nostre piaghe e pieghe, attraverso emozioni e sensazioni in cui ci è facile riconoscere il me-lui intrecciati nel gioco ancora rassicurante e conosciuto della relazione, e all'improvviso ci troviamo, non sappiamo perché, in uno stato interno di totale immobilità e impotenza, in una sorta di paralisi ideativa, e ci sentiamo come pietrificati e annientati, solo allora,

credo, stiamo vivendo la situazione chiamata controtransfert. Parafrasando la famosa frase di Searles (1), potremmo dire che ogni nostro paziente in analisi tenta disperatamente di renderci non «pazzi», ma «morti». Accettare questi vissuti di disperazione e di morte, di immobilità e solitudine, di silenzio e di sorpresa, significa aprirci dentro a uno spazio di ascolto privo di pensiero, ma disponibile ad accogliere il procedere della relazione. Per me questo spazio ha un colore, quello che dai pittori è considerato un non-colore; il bianco. Bianco del pensiero, bianco delle emozioni, bianco del sentimento. Questo vuoto bianco è la strada controtransferale verso quell'assenza di sé, verso quella sospensione e quel *non cogito ergo sum* che mi sembrano essere l'unica vera possibilità di entrare in relazione. Ma cosa significa questa assenza bianca di sé a se stessi? La prima risposta, ovvia, è che, affinché una nascita o ri-nascita possa avvenire in analisi, deve essere! uno spazio di accoglienza, quello che non c'è stato nella vita, spazio vuoto in cui liberamente possano emergere immagini né dell'uno, né dell'altro, ma della coppia, della relazione, se è vero che la psiche umana si costituisce nella relazione con la madre e non grazie o per colpa delle sue proiezioni. Ma forse questa immagine del vuoto chiama ad una riflessione più complessa. C'è un antico detto orientale che dice: «Quando il non essere si muove è l'essere a nascere, non il non essere» (2). Anche il costituirsi e l'autorappresentarsi dell'Io sembra seguire questa modalità. Proust ne *La Fuggitiva* (3) ha una folgorante intuizione quando, dopo una notte insonne e dolorosamente dedicata al pensiero di Albertine, pensa finalmente a se stesso: «L'Io vive pensando ad una infinità di cose ed è solo il pensiero di queste cose... quando pensa all'improvviso a se medesimo, esso trova solamente un apparato vuoto, qualcosa che non conosce, al quale, per conferire un po' di realtà, aggiunge il ricordo di un volto, scorto in uno specchio...». L'Io quindi non è, l'Io ha. Ha rappresentazioni che, attraverso l'affetto, lo rendono conoscibile a se stesso. L'Io non può essere rappresentato in sé, non ha colore se non quello del bianco, del vuoto. L'idea che essere e vuoto siano la stessa cosa è un pensiero molto inquieto

ti) F. Searles, *Scritti sulla schizofrenia*, Torino. Boringhieri. 1974. p. 242.

(2) Lie Tseu. *Vrai classique du vide parfait*, Paris. Gallimard, p. 45.

(3) M. Proust «La Fuggitiva», in *Opere complete*, Torino. Einaudi, voi. VI, p. 53.

tante per l'occidente, abituato da sempre ad un troppo pieno di pensiero, ad un continuo dar senso e render ragione, ad un ancestrale horror vacui. Accettare questa prospettiva significherebbe abbandonare la tradizionale strada del Padre, per percorrere quella molto più insicura nella quale si scopre che la «verità» psichica può essere anche vuoto. Lewin ha parlato dello schermo bianco del sogno e del sogno bianco, come di due situazioni di «ritiro con affetto», in cui l'attività rappresentativa è zero, annullata dallo stato di benessere, dopo la soddisfazione di un bisogno primario come ad esempio la fame (4). Questa assenza «bianca» dell'oggetto è tollerabile, anzi piacevole, perché vissuta non come privazione assoluta, come un non-c'è definitivo, ma come la possibile attesa di una ricomparsa. Lo schermo bianco servirebbe allora da spazio potenziale, una sorta di area transizionale, dove non si proietterebbe né la dimensione del c'è, né quella del non c'è, ma quella funzionale allo sviluppo, del non-c'è-ancora.

(4) B. Lewin. «Sleep, narcissistic neurosis and the analytic situation», in *Selected Papers of Bertram Lewin*, New York. 1973, pp. 227-247.

Anche Winnicott dice che il vero Sé è silenzioso ed isolato, in uno stato di non comunicazione permanente, di silenzio costruttivo. E Pierà Aulagner parla di diritto al segreto come atto inaugurale e fondante dell'Io, che permette all'infante di percepirsi come esistente di fronte allo strapotere materno, da cui pure dipende. Non tanto il contenuto «pieno» di un pensiero effettivamente pensato, quanto la possibilità «vuota» di un apparato per pensare, segreto e intoccabile, è il diritto inalienabile, la conquista fondamentale dell'Io, risultato di una vittoria riportata nella lotta che oppone al desiderio di autonomia del bambino l'inevitabile contraddizione del desiderio materno nei suoi confronti (5). Il vuoto silenzioso e bianco appare quindi come il pre-requisito indispensabile per il *gather-in*, per il mettere insieme, per l'unità psichica, per il costituirsi stesso dell'Io.

(5) P. Castoriadis-Aulagner, «Le droit au secret: condition pour pouvoir penser», *Nouvelle Revue de Psychanalyse*, 14. 1976, p. 151.

Quasi parafrasando Lie Tseu, Winnicott afferma: «Si può dire che è dalla non esistenza che (l'esistenza prende avvio)» (6).

Il grado zero dello psichico, il bianco, il silenzio, il vuoto sono i punti di partenza sia per la costituzione dell'Io, che per l'insediamento del buon oggetto. Quando questo

(6) D.W. Winnicott, «Fear of break down», *International Revue of Psychoanalysis*, 1, 1974, pp. 103-107.

processo non avviene, l'oggetto potenzialmente assente si trasforma o in oggetto intrusivamente invasivo, o in oggetto morto che, occupando tutto lo spazio, trasforma l'esperienza pacificante del bianco in una angoscia nera di annullamento, buco nero, gorgo depressivo di solitudine senza fondo.

«Toccato nel morto», l'analista deve riuscire a trasformare dentro di sé la sua morte, la sua angoscia, che quel paziente ha evocata in lui, in un bianco di ascolto e di accoglienza, senza cedere né al desiderio di fuga, né alla disperazione o all'impotenza. Solo ascoltando umilmente i movimenti interni del suo disagio, i suoi trasalimenti, accogliendo anche le sue zone morte o doloranti, l'analista può sperare di rendere trasformativo per entrambi quel rapporto. Del resto poter riconoscere all'altro il potere che la sua sofferenza ha su di noi, proprio perché ci tocca e ci ferisce dentro, è un primo passo per riconoscergli il diritto di esistere, di avere un peso e una capacità di entrare in rapporto, incidendo in qualche modo sulla realtà. «Ci sei e mi fai male». Solo allora, credo, si può parlare di vera reciprocità emotiva, il cosiddetto controtransfert. È allora che cominciamo a fare davvero i conti con la paradossalità costitutiva della situazione analitica: sappiamo infatti che quello che quel paziente ci porta riguarda lui e non noi, eppure siamo proprio noi che veniamo, in quel contesto, «feriti a morte». E la nostra ferita, quella dentro di noi, sappiamo che non riguarda noi, ma lui. Insomma noi siamo messi lì, in quella situazione di sofferenza, ma non essendoci propriamente. Siamo, in verità, una figura dell'assenza, assenza di rapporto reale, che proprio per questo diventa tanto più forte e significativo di qualsiasi rapporto di realtà. Presenza anonima e casuale, l'analista si pone come il creatore e il garante di una «cavità» bianca di ascolto, che però permette di esperire e di esistere. Il paziente, posto in questo contesto paradossale, troverà forse se stesso attraverso un altro, che veramente altro non è, essendo piuttosto una figura «assente». In questa assenza di sé l'analista, però, raduna e raccoglie tutti i significati e i sensi perduti o, meglio, mai trovati, che rappresentano per il paziente, in quella fase della sua vita, la sola speranza.

Ma forse non è poi così strano che la vita riemerge proprio in una situazione di presenza-assenza, in cui lentamente al nero della morte si sostituisce un bianco spazio vuoto; è proprio all'interno di una cavità vuota che può avvenire la gestazione, è lì che, grazie a qualcosa che feconda e dà vita, assistiamo all'epifania di una immagine. L'immagine che emerge spontanea in questo contesto, non importa se espressa dal paziente come sua fantasia o sogno o dall'analista come interpretazione, rappresenta ed esprime, mettendola in forma visibile e comunicabile, quello che in quel momento è l'anima della relazione. In quell'esprimere si coagula in un solo punto tutta la storia di sofferenza e di impossibilità di entrambi i partecipanti alla relazione. Di tutti e due e non di uno solo dei due. Solo questo è il senso profondo del controtransfert.

Dall'assenza e dal vuoto emerge qualcosa che la parola può dire e mettere in mezzo perché si traduca quello che sta avvenendo e si esprima una reciprocità emotiva. Dall'assenza bianca all'immagine e dall'immagine alla parola che la dice, la traduce, la strania da sé, la rende esperienza di condivisione: questo è il percorso. La parola la rende accettabile, per terribile che sia, perché in essa è contenuto un ineliminabile elemento di distanza dal vissuto, un «come se», un elemento terzo; il suo potere simbolico.

La metaforicità della situazione analitica, prima parlavo di paradossalità, protegge sia da una possibile regressione totale, caotica, indifferenziata, da una simbiosi confusiva, che da una ripetizione infinita, che si avita su se stessa, mortifera.

La formazione lenta, faticosa, ma condivisa di un senso da sempre assente e non perduto, permette all'evento analitico, alla nascita simbolica dentro il rapporto, di possedere le caratteristiche non di una scoperta «scientifica», ma i caratteri assoluti di una «verità».

Lo scopo e il compito arduo dell'analista è quello di lavorare dentro di sé al fine di trasformare quel suo essere stato ferito, scoperto e toccato nelle sue zone morte in una «assenza bianca» proprio rispetto al dolore che quelle ferite gli provocano. Assenza qui significa unicamente

capacità di trasformare la letteralità della sofferenza, la realtà storica e perciò immutabile di quei vissuti toccati dal paziente, in una apertura verso l'accettazione dell'assenza e della impossibilità della pienezza. Noi infatti, al termine di una analisi, che è anche il suo culmine e il suo significato, accettiamo insieme al paziente l'imperfezione di quello che stiamo facendo insieme, la precarietà, la finitezza del nostro essere lì con lui, in quello strano spazio irreali, che però esiste come unico spazio vivibile e vero per noi e per lui in quel momento.

Figura dell'assenza, l'analista è l'immagine vivente, incarnata di questa condizione esistenziale senza la cui accettazione non si può vivere e crescere e ogni parola che noi diciamo all'interno di questo *temenos*, che chiamiamo *setting*, porta la cifra e il segno di questa condizione. È una parola «in bilico», una parola sempre insatura, dice ed esprime la verità di questa assenza di significato pieno e definitivo. È attraverso la metafora e il «come se» che l'esperienza di sofferenza e di invivibilità viene re-significata e solo in questo dire, che è rinuncia, diventa «vera»; una restituzione di ciò che è morto e perduto per sempre, ma accettazione di questa morte come apertura di uno spazio bianco del possibile. Parlare è la morte dell'essere, la sua ineliminabile tristezza. Su questa rinuncia si può cominciare a costruire la vita.

Mario entra, si siede, comincia a guardarsi intorno, come fosse la prima volta. Dopo un lunghissimo silenzio, lentamente sposta tutti gli oggetti che da sempre stanno sulla mia scrivania, cambiandoli di posto: il portacenere, una piramide di cristallo, il porta penne...

Poi mi guarda, sorride e dice: «Odio tutto ciò che c'è tra di noi, che ci separa. Per questo ho voluto cambiare il posto che questi oggetti occupano qua sopra, questa separazione rigida e immutabile. Ho sempre pensato che tra me e gli altri ci fosse qualcosa che impediva il contatto, qualcosa di inamovibile, che mi riempiva di rabbia impotente, che trasformava il mio amore in odio...». Lo guardo in silenzio e lui continua: «Lo so quello che sta pensando, che è come con mia madre, quando sentivo che farmi amare da lei, toccarla, era impossibile per via

di quel qualcosa in mezzo, sempre, quel velo nero della sua tristezza, di cui ho sempre ignorato il motivo. Un senso terribile di impotenza e di annullamento. Per lei non sono mai esistito», lo penso: ecco la madre morta. La seduta è finita. Lentamente, in sua presenza, rimetto gli oggetti al loro posto; mi alzo per accompagnarlo. Sulla porta mi dice: «Oggi ho detto cose che pensavo non avrei mai avuto il coraggio di dire». È visibilmente contento. sollevato. Aveva finalmente potuto fare un gesto di rottura e riferirlo a un antico vissuto di sofferenza, mai risolto, mai superato. Aveva toccato quel terzo, tra noi, quella divisione, legata a un padre da sempre presente-assente nella madre, come figura della sua sofferenza e della sua solitudine. Lui l'escluso. Non c'era mai stato veramente, per lui, un posto di accoglienza dentro la madre, uno spazio vuoto e libero, perché tutto era stato occupato da sempre dalla non-presenza mortifera e depressiva di un padre che si era sottratto al rapporto, che si era negato e in questa negazione aveva impedito che si creasse una triangolazione emotivamente sostenibile per il figlio. Dentro la madre era celato un fantasma di scena primaria carico di sofferenza, in cui Mario viveva non solo l'esclusione, ma anche la morte psichica della madre. Per questo il suo desiderio, sempre risorgente e sempre frustrato, era quello di resuscitare la madre, sostituendo dentro di lei quell'oggetto che la faceva morire, con la vitalità del suo amore, abnorme, immenso, incontenibile, invadente come quel braccio gonfio del sogno. Vissuto come una malattia. E nella terribile frustrazione che da questo conseguiva, il silenzio delle sedute era una forma di garanzia, di protezione, come una imbalsamazione in cui tutto si arrestava e si conservava, anche la madre morta, in attesa di avere abbastanza forza da resuscitarla.

Ma quel silenzio era anche l'immagine della sua impotenza, luogo nero, in cui egli ripeteva all'infinito il vissuto di impossibilità di comunicare, di essere toccato, di esistere, quel silenzio diventava il luogo di custodia della necropoli dei sentimenti e del pensiero. Preso tra il desiderio di conservare la madre, sia pure mummificata, e l'angoscia di essere annientato nel buco nero di un

bambino assente-alla-madre, Mario aveva però trovato la forza di fare quel gesto disperato di rottura attraverso il quale sperava di ritornare a vivere, se anch'io avessi trovato la forza e il coraggio di restituirglielo con le mie parole, se avessi prodotto un'eco al suo gesto, perché, finalmente, non si sentisse più completamente solo.

Le mie parole, al di là del contenuto significante, contingente e relativo, avevano la funzione di trasformare la madre inaccessibile e silente, perché morta, in madre «assente», cioè madre-metafora. Le mie parole, infatti, erano tutte sotto la cifra del «come se» e pertanto portatrici e creatrici di un senso possibile, di un «non-ancora» in cui poteva albergare una speranza di vita. Esse, proprio perché non reali, ma vere, lo proteggevano da una regressione totale e indifferenziata, da un ri-vissuto angosciante. Aprendo uno spazio in mezzo, tra noi, divisione-unione, che ci metteva in comunicazione, distinguendoci. «Io, come sua madre...». Ero morta alla relazione ed ora era tornata in vita, toccandolo con le mie parole. Questo terzo, tra noi, era vivo ed accettabile, perché funzionale al rapporto e ci faceva crescere, «Io come sua madre...». In quel «come» la possibilità per lui di prendere le distanze da quella morte irreparabile perché avvenuta nella realtà, per cambiarla in assenza, spazio vuoto disponibile e disposto ad accogliere fantasie, desideri, pensieri, sentimenti per il suo futuro. Tra il significante che le mie parole alla lettera rappresentavano e il significato metaforico che il «come» veicolava, c'era la barra-spazio di un «fra» nel mezzo, vuoto e disponibile per la sua vita. La distanza tra lettera e senso, l'assenza bianca e vuota, prendeva, a poco a poco, il posto della presenza morta della madre.